

Il bene comune oltre la finanza e la tecnocrazia

# Centralità della politica

di MARIO BENOTTI

Ripensare la politica per riscoprire la politica. I fatti degli ultimi tempi così come le difficoltà che stanno investendo le società e che non accennano a diminuire – soprattutto dal punto di vista della coesione sociale – impongono infatti un ragionamento di carattere generale sulla trasformazione dell'idea di politica negli ultimi anni, e cioè da quando i venti di crisi economica hanno iniziato a soffiare sull'Europa.

Il punto centrale è il seguente: quali sono, se esistono, gli strumenti per elevare la politica e renderla scevra dalla subalternità culturale in cui è stata relegata? È evidente, infatti, che, dal punto di vista delle idee, la politica è scivolata sempre più ai margini del dibattito pubblico, venendo investita, di volta in volta, di sempre minore considerazione, per non dire di discredito. È lecito chiedersi se si tratti di una deriva irreversibile o se ancora sia possibile fare qualcosa. La lezione di questa epoca, comunque, è che il presunto complesso di inferiorità della politica nei confronti di altri campi del sapere, prime tra tutti economia e tecniche, è del tutto ingiustificato.

Per quasi un paio di decenni è stato spiegato che l'economia, meglio ancora se finanziaria, non aveva bisogno della politica, la quale al massimo poteva limitarsi a compiacere e assecondare le volontà dei mercati. La crisi economica ha invece messo a nudo i limiti di economia e finanza quando queste sono state chiamate ad autoregolarsi e a trovare una soluzione alle devastanti crisi sociali che hanno causato.

Nondimeno, dopo il predominio economico-finanziario, si è imposto quello tecno-burocratico. Si è pensato che affidarsi alla conoscenza tecnica potesse rappresentare la soluzione ai cronici ritardi e squilibri che ancora caratterizzano il sistema.

Nella migliore delle ipotesi ciò si è rivelato illusorio; nella peggiore, completamente errato. Non solo la tecnocrazia non è stata in grado di fare meglio della politica, ma spesso ha aggravato problemi di natura sociale già esistenti.

Occorre riscoprire il senso della politica e avere il coraggio di liberarne le potenzialità. Un recente saggio del politologo britannico Matthew Flinders pone l'accento sul concetto che la "difesa della politica" va intesa come difesa della "politica democratica", compiendo un'analisi realistica sulle manchevolezze della politica nella gestione della crisi economica. La studiosa statunitense di diritto ed etica Martha Nussbaum ammonisce circa la pericolosità della "dittatura del Pil", includendo all'interno di questa formula tutti i limiti mentali di una stortura intellettuale globale, che per anni ha condotto studi e ricerche, e implementato politiche, basandosi unicamente sulle cifre economiche. Strategie che si sono rivelate poi errate e dannose per l'unico destinatario dell'azione politica, l'uomo e il suo sviluppo. E quindi intrinsecamente fallimentari. Il bene comune è infatti la finalità – come ricordava Benedetto XVI – che dà senso al progresso e allo sviluppo, i quali diversamente si limiterebbero alla sola produzione di beni materiali: essi sono necessari, ma senza l'orientamento al bene comune finiscono per prevalere consumismo, spreco, povertà e squilibri, fattori negativi per il progresso e lo sviluppo stessi.

Ma la politica è molto di più, specialmente all'interno di un modello di sviluppo, quello occidentale, violentemente scosso da problematiche di natura composita: le crisi finanziarie hanno colpito le democrazie industriali che nel contempo sono state investite da problemi di fiducia sociale, riconoscimento dei diritti, educazione. Di pari passo con la perdita di valore della politica è infatti avvenuto uno

sfilacciamento del tessuto delle società. Ci siamo occupati allora sempre più di produrre e sempre meno di educare; sempre più di incasellare numeri e cifre e sempre meno di capire cosa ci fosse dietro a quegli stessi numeri e cifre. Una parte del problema, se non la totalità, risiede infatti proprio qui: né l'economia né la tecnocrazia si pongono il problema di comprendere quello che va oltre un bilancio o una norma. Non è necessariamente un errore; è semplicemente la loro natura.

L'errore, semmai, è stato permettere che la politica perdesse centralità nel discorso pubblico, impedendole di indicare soluzioni, con il pessimo risultato che essa non è più stata in grado di tutelare le persone, e ha finito col perdere la capacità di alzare lo sguardo e individuare strade per le prossime generazioni.

Cambiare questo registro è urgente e necessario. Non solo la politica deve tornare a occupare il centro della vita pubblica, conquistando quello spazio che le è stato sottratto. Ma deve, e questo è senza dubbio l'aspetto più gravoso, tornare a svolgere il proprio ruolo fondamentale, vale a dire disegnare il futuro della società. La crisi della governance europea e lo stesso calo di fiducia nelle istituzioni dell'Unione da parte dei cittadini segnala che senza la politica non esiste l'Europa stessa, la tecnocrazia imperante impedisce di ragionare sulla possibilità di usare gli strumenti già esistenti e previsti dai Trattati – frutto appunto di mediazione politica – per avviare le riforme necessarie in senso federale con ricadute importanti sugli Stati membri.

La politica non è uno sport da seguire in poltrona, ma è un'impresa che ha certamente tanti limiti; il declino delle ideologie assimila poi a volte le proposte politiche a un nuovo tipo di supermercato dove il brand conta più della sostanza.

La priorità è ripartire dall'educa-

zione per assicurare nuova linfa alla democrazia europea, spossata da anni di impreparazione diffusa. La capacità di educare – e non solo di istruire – della scuola ha un nesso concreto con il mercato del lavoro e con la ripresa economica. Credere nelle nuove generazioni, imponendo una seria riflessione sullo stato della nostra istruzione, è d'altra parte uno degli strumenti fondamentali per guardare al futuro, costruendo una società basata sulla

valorizzazione delle capacità delle persone. È un punto da cui ripartire. Ma per ricominciare serve una guida ed un indirizzo che guardi al bene comune. Ecco perché la politica serve ed ecco perché della politica non possiamo fare a meno.

